

Una vecchia strega e il suo gatto

Dietro la grande solitudine di un'anziana nel piccolo borgo di Montici in Toscana si nasconde il mistero dal suo passato

Non era che una vecchia. Non le sembrava di aver avuto una giovinezza, una maturità. Molti avvenimenti del passato li aveva dimenticati. Vecchia e sola contro tutti durante una vita intera, s'era saputa difendere, era riuscita a sopravvivere. In fondo quella sua condizione le sarebbe perfino piaciuta – solo una persona antica può avvicinare i misteri del mondo – se non fosse stato per il suo busto: s'inclinava in avanti ogni anno un poco di più come se, per trovare sollievo dai dolori che la tormentavano, cercasse di non opporre resistenza alle leggi della vita che impongono, a chi non è toccato dal privilegio, di chinare la schiena.

Stare eretta le provocava infatti un forte male ai lombi, per cui non cercava più di contrastare quella postura gobba che ormai era diventata un suo segno caratteristico. Il dolore dal dorso migrava spesso in altre parti, sporadico o durevole, e Gina viveva paventandone l'arrivo. Lo sentiva muoversi subdolamente nella sua carne come meditando in che punto attaccare, passare dai lombi alla coscia trafiggendo il muscolo con una fitta lancinante, o infiammando un nervo della testa che la faceva lacrimare e la costringeva a stendersi sfinita e vinta: a quelle crisi seguivano periodi di requie, in cui recuperava la forza e la speranza. Era come se la sua anima, oppressa da una pena greve, ne volesse spartire il peso col corpo. Le mani di Gina, giallastre e rugose, punteggiate da qualche macchia scura, sembravano quelle di una mummia, quasi il sangue le avesse abbandonate. La pelle le s'increspava in grinze sul collo e sulle braccia, e non pareva possibile neppure a lei che un tempo fosse stata liscia e tesa sulla carne soda. I capelli, quelli erano ancora rigogliosi, attaccati tenacemente alla cute, bianchi con qualche ciocca d'argento, cui riusciva a dare un riflesso violetto con una lozione a buon mercato. Aveva sempre sospettato che al di là di questa vita ci fosse il nulla e ora che la morte s'approssimava le sembrava più che mai evidente. Quel che il prete predicava in chiesa a Gina pareva una favola per quelli che, per paura della morte, sono disposti a credere a tutto. Disprezzava quei "fedeli": convinti di far parte di una congrega di giusti, erano pieni di presunzione. Per Gina su questa terra non c'erano che il bene e il male, che si affrontavano ogni giorno in una lotta all'ultimo sangue, e uno doveva decidere da che parte stare.

Gina sapeva riconoscere dai tratti del volto chi dice di volere il bene, ma poi non sa cosa siano la generosità e la compassione. Per questo anche da giovane era rimasta inavvicinabile, segreta, disillusa come una che ha già molto vissuto.

1

DONFELICIANO

Il parroco della chiesa di Santa Lucia, situata nello slargo su cui s'affacciavano due finestre di Gina, era morto e il suo posto era stato preso da un giovane originario del-

la Giamaica, che aveva scelto di farsi prete per poter campare. Lui, il giamaicano, non si sentiva migliore di nessuno e aveva chiaro che la vita è una bestia che stritola nelle sue spire. Si chiamava George e lo avevano ribattezzato col nome di don Feliciano: passava a Gina qualche soldo affinché spazzasse la sagrestia e cambiasse i ceri e i fiori dei vasi sull'altare.

Gina lo aiutava volentieri: quelle incombenze le impedivano di pensare al dolore subdolo che sarebbe arrivata puntuale, a volte così insistente e acuto da lasciarla sfinita sul letto. Sperava di riuscire a consumare il resto dei suoi giorni con dignità, senza che il male avesse la meglio su di lei e che, sporca e sciatta per non essere più riuscita ad alzarsi, il Sestini, padrone della casa in cui viveva, con sua soddisfazione la trovasse morta.

Voleva rimanere lì, in quelle stanze in affitto dove era vissuta per tanti anni e dove aveva cominciato una nuova vita. Lì, in quella casa, davanti al caminetto, quella sera s'era chiesta quale fosse stato il filo conduttore che l'aveva guidata nella sua esistenza. Cosa le avesse dato la forza di tirare avanti e, da ultimo, di combattere il dolore che a un certo momento era comparso e non l'aveva più lasciata piegandole la schiena.

... Per quanto diffidasse degli uomini, l'interesse per loro non era mai venuto meno. Nel silenzio di quelle stanze dove viveva sola, s'appostava spesso alla finestra per osservare quanto accadeva in strada. Era attratta dai volti dei passanti, dai loro gesti che tradivano i più reconditi pensieri, le preoccupazioni, le speranze, le notti insonni, e fin da ragazza aveva imparato a leggere nelle rughe della pelle e nei lineamenti, il destino che ciascuno porta scritto in faccia.

Da altri indizi – l'intonazione della voce, un'ombra d'ambiguità nello sguardo – era capace di intercettare la perfidia, così come di scoprire in un cenno d'esitazione, in un gesto franco una bontà nascosta, che la riempiva d'incredulità come avesse trovato una pepita nel suo arido dell'animo umano.

Amici non ne aveva e, a pensarci, non ne aveva mai avuti, anche se da qualche tempo spartiva la casa con Ferro. A vederlo immerso in un sonno profondo, inerme e inoffensivo con le zampe ciondolanti fuori dalla sedia, nessuno avrebbe potuto immaginare quanto quel gatto fosse guerrafondaio e opportunista.

Le era venuto dietro per la via, sbucato da chissà dove. Era molto giovane, forse abbandonato da chi l'aveva messo al mondo. La prima volta l'aveva seguita fino all'uscio e mentre introduceva la chiave nella serratura – una chiave difettosa che prendeva tempo a girare nella toppa – lui s'era messo a strusciare il naso umido contro le sue gambe inarcando la schiena. Gina l'aveva sollevato col piede e spostato più in là cercando di entrare rapida in casa per chiudergli la porta sul muso. Da tanto tempo non permetteva a qualcuno di varcare quella soglia.

Ma lui non s'era dato per vinto.

Lo aveva incontrato di nuovo alla fontanella, poi alla bottega del Cioni: sembrava essere lì ad aspettare lei e l'aveva di nuovo seguita fino a casa. Stupita da quella costanza, una sera Gina si disse: "Le madri li abbandonano in un campo, in un fosso, i più soccombono, quelli che sopravvivono diventano randagi o si mettono in cerca d'un padrone. Lui ha scelto me".

L'aveva fatto entrare. In quelle stanze poteva starci anche lui. Era solo, come lei. Non appena in casa quell'es-

sere morbido e selvatico aveva preso a darle piccoli morsi al polpaccio, come volesse dimostrarle la sua gratitudine: Gina aveva sentito che, insieme, avrebbero potuto farsi scudo l'un l'altra contro le insidie del mondo. Lo aveva chiamato Ferro, per il color fuliggine della pelliccia che sulla punta delle orecchie, sulla coda, sul petto dava in un rosso aranciato come una patina di ruggine.

A quel nome accorreva. Un giorno lo chiamò e lui non obbedì, segno che non era più tanto fragile e indifeso e Gina ne trasse un senso di sollievo.

2

UN GATTO DI NOME FERRO

La gente di Montici dava sempre mostra d'occuparsi dei fatti suoi; in realtà era assetata di penetrare nella vita degli altri per cercarvi qualcosa da invidiare, qualche pretesto per poter odiare, denunciare e potersi sentire migliore.

A Gina pareva che quei dirimpettaî nutrissero la loro esistenza di meschinità e d'ignavia. Quella gente dall'apparenza innocua, civile, con gli usci di casa guarniti di vasi di rose e di gerani, era capace di scrivere lettere anonime e di calunniare alle spalle. Anche Gina stava spesso alla finestra, a guardare i passanti o i piccioni sulle tegole, la madre che incitava i piccoli nel nido a lanciarsi nel vuoto, il maschio che si alternava alla femmina nella cova. Lì aveva sempre di fronte, quei piccioni, sul tetto che copriva la casa del Meloni in canottiera e della dirimpettaia senza età. Anche fra quegli uccelli i prevaricatori godevano di rispetto e raramente erano messi in fuga, mentre i deboli venivano aggrediti senza che nessuno dei compagni venisse in soccorso.

Anche Ferro osservava i piccioni o passava ore in cucina acciambellato su una sedia ricordando la sua presenza con qualche profondo sospiro a denunciare stanchezza, ma anche amore per la vita: era esausto perché non si risparmiava, si buttava nella mischia per prendersi i suoi piaceri e godere ogni attimo della sua esistenza.

In strada precedeva Gina di qualche passo, come volesse farle da scudo.

Quando si sedeva sul muretto della fontana, le s'accucciava accanto sulle zampe posteriori, e seguiva compunto i gesti dei forestieri che d'estate si rinfrescavano buttandosi acqua sul collo e bevendo un sorso alla cannella. Ormai la gente del paese considerava quel gatto parte integrante di Gina e, da quando s'era saputo che gli aveva dato il nome di Ferro, molti s'erano messi a chiamarla Ruggine.

Sulla sedia Ferro dormiva a lungo, la testa fra le zampe anteriori, la punta del naso a toccare i piedi di quelle posteriori allungate in avanti, la schiena arcuata. Un sonno scosso da lievi brividi, come stesse inseguendo delle visioni inquietanti. Gina gli invidiava quella capacità di abbandonarsi al sonno.

Quando mezzo addormentato lo prendeva in braccio, lui si stirava nelle sue mani, inarcando la schiena e tirando fuori gli artigli dalle custodie. Gina si stupiva alla vista di quegli uncini cornei che Ferro estraeva e ritraeva a piacimento. Spalancando le fauci in un ampio sbadiglio le mostrava i denti aguzzi, i canini lunghi e ricurvi, spilli micidiali per infilzare lucertole, e la gola rosata dove Gina sperava di veder finire i topi che dalle scale s'avventuravano nel suo appartamento.

Gina l'osservava leccarsi le zampe con cura passandosele inumidite sul muso, sul naso, sul collo, sulle orec-

chie. Zampe color del ferro, dal pelo lucido in cui raramente vagava qualche pulce. In tutto quel grigio scuro spiccavano come fari nella fuliggine gli occhi color zecchino che a volte cangiavano in un verde smeraldo, in cui Gina amava specchiarsi.

A Gina sarebbe piaciuto sprofondare nel sonno e nell'oblio al pari di quel gatto, con la testa vicino alle ginocchia come fosse ancora nel ventre della madre. Lei però la madre non l'aveva amata e non le piaceva pensare d'essere stata frutto del suo ventre. Per questo non si guardava mai l'ombelico, che dimostrava ch'era stata un tempo unita a lei.

3

LA SARTA DI MONTEFOLLONICO

Per anni le dita avevano intrecciato il filo di lana intorno al ferro, il gomitolino nel cestino che sussultava e si assottigliava. Dritto, rovescio, dritto, rovescio: quel lavoro le dava un senso di costruttività, di potenza perfino. Mentre la maglia prendeva forma, Gina - dentro le pareti spesse della sua casa - si domandava che vita avessero avuto gli uomini e le donne che l'avevano preceduta nei secoli in quel borgo stretto dalla cerchia delle mura medievali, coi suoi vicoli ripidi e bui dove si incuneavano folate di vento. Chi avesse comandato a Montici.

Le pesava non avere sentore di quanto successo in passato in quel borgo, in quella regione, nel mondo. Nessuno l'aveva aiutata ad uscire dall'ignoranza.

La sarta di Montefollonico le aveva insegnato, quello sì, a tagliare la stoffa con sicurezza e senza sprechi. Con le forbici separava dal superfluo il tessuto per fare una camicia, una gonna, come uno scultore ricava dal marmo la forma che ha in mente. Da lei aveva anche imparato che bastava recidere il filo in un punto per scucire rapidamente un orlo o una giuntura: un piccolo taglio e tutto si disfaveva, parti di stoffa che sembravano saldamente unite si separavano in pochi attimi, il cucito si scomponeva come una solida costruzione che si disintegrava a una lieve spinta. Anche l'esistenza umana era salda e fragile al contempo: se le forbici affilate del destino ne recidevano un filo, uno doveva ricorrere a ogni mezzo per non naufragare, anche quello dell'oblio, per poter continuare a vivere.

Coi lavori di cucito e a maglia Gina s'era mantenuta per anni. Poi, quando le sue mani s'erano fatte deboli e incerte, non osando più tagliare la stoffa s'era dedicata solo ai maglioni. Una volta pronti li sistemava in una scatola che un negoziante mandava a ritirare, uno che aveva conosciuto il Neri e che gli era stato anche un po' amico. Gina li sapeva fare con collo ad anello, con le frange, sobri o attillati, di una lana morbida che aderiva alla pelle e la teneva al caldo: «Ecco i miei maglioni», diceva fiera consegnando la scatola.

Ma da un pezzo aveva smesso, le s'erano anchilosate le mani, e il negozio non li voleva più: il freddo pungente, salvo pochi giorni all'anno, non si faceva quasi più sentire, la neve era diventata rara. Di roba di lana se ne vendeva sempre meno. Sembrava che gli uomini fossero riusciti a debellare l'inverno, sostituito da giornate umide e ventose, da una borsa foschia e da un'aria insalubre come l'alito di un vecchio.

Gina amava l'inverno: era schietto, sincero, come i colori nitidi dei giorni di tramontana. Montici s'ergera su una collina stagliandosi sovrano su una pianura ondulata battuta dai venti: lì la neve per qualche giorno all'anno scende-

va ancora, abbondante, ad attutire il suono dei passi, finché nei vicoli ombrosi si trasformava in una lastra di ghiaccio che li rendeva infidi. Il borgo era sempre spazzato dal vento: scirocco d'estate e tramontana d'inverno, ululava, giostrava nelle cappe dei camini e faceva schioccare le bandiere delle contrade fissate alle aste sui muri antichi.

... Quel lavoro dava valore al tempo: mentre il filo scorreva lei produceva e rifletteva. Ora però non poteva stare più seduta a lungo. A volte le pareva di non aver motivo di scendere dal letto e rimaneva a poltrire a braccia aperte, come crocifissa al materasso, quel materasso che aveva condiviso con Neri e poi col figlio, immersa nel silenzio che sembrava chiederle, anche lui come il dottor Mangiavacchi, perché s'ostinasse a restare ancora al mondo. Quasi intuisse il suo stato d'animo, Ferro saliva accanto a lei sul letto e s'appoggiava alle sue ginocchia, deciso a non muoversi di lì come si fosse duramente conquistato quella posizione. Lui che conosceva l'asprezza della vita sembrava dare il giusto valore a quei momenti d'intimità, comodi, caldi, preziosi. Stesa sotto le coperte Gina prestava orecchio ai rumori, sempre gli stessi, oltre le pareti: gente che usciva di casa al mattino, il ronzare dell'Ape del Bornia che puntuale alle sette si dirigeva all'oliveto, qualcuno che apriva una porta sul vicolo facendo scattare la serratura con un colpo secco e rientrava la sera facendola vibrare, voci che si rispondevano e che sembravano, dopotutto, lontane. Mai s'incrociavano con la sua. Rare volte qualcuno le diceva buongiorno.



Sherlock va a Napoli Benedict Cumberbatch darà voce al documentario "Naples '44" del regista italiano Francesco Patierno



LA SCHEDA

Romanzo intenso dalla lingua evocativa

Ruggine
ANNA LUISA
PIGNATELLI

Fazi Editore

€ 16,00

Ruggine narra la storia di una donna anziana di un paese di poche anime, grette e crudeli, protagoniste di vicende aspre su orizzonti senza speranza. Sullo scenario di una Toscana letteraria e allo stesso tempo autentica, gli abitanti del piccolo nucleo al centro della storia commetteranno ogni tipo di angheria ai danni della donna, vittima suo malgrado di una vera e propria persecuzione a causa del suo passato. Il mistero di Ruggine - chiamata così per l'attaccamento a Ferro, il gatto che ora è l'unica compagnia di una vita altrimenti desolata - ruota attorno a un fatto torbido riguardante il suo unico figlio, da tempo rinchiuso in una casa di cura per il suo comportamento violento.

L'autrice

Toscana di nascita, Anna Luisa Pignatelli ha trascorso molti anni fuori dall'Italia, fra cui alcuni a Dar es Salaam e a Seoul. Come scrittrice, è molto conosciuta e apprezzata in Francia, dove, nel 2010, ha vinto il Prix des lecteurs du Var con la traduzione del suo primo libro Nero toscano, pubblicato in Italia nel 2013. Attualmente vive in Guatemala.

